

---

## Politica e cultura della guerra fredda: McCarthy, Murrow e la televisione

Bruno Cartosio

---

La televisione, il più potente mezzo di comunicazione di massa del nostro tempo, è figlia della guerra fredda, nel duplice senso che nacque quando la politica e lo “stato mentale” della guerra fredda dominavano la vita e la cultura statunitensi, e che fece dell’ideologia della guerra fredda la propria principale norma di funzionamento.<sup>1</sup> Quella norma escludeva dalla televisione coloro che criticavano lo status quo o che erano sospettati di dissentire, di non condividere l’ideologia della guerra fredda.

Sulla base di tali assunti, si cercherà qui di mostrare le connessioni tra la famosa trasmissione televisiva di Edward R. Murrow del 9 marzo 1954, *A Report on Senator Joseph McCarthy*, e l’ideologia della guerra fredda, che ebbe proprio in McCarthy uno dei propositori più aggressivi. La tesi che verrà qui sostenuta è che l’attacco lanciato dal giornalista radiotelevisivo Murrow contro McCarthy avvenne entro i confini ideologici della guerra fredda e che, lungi dall’essere *anche* un attacco a quella ideologia, potrebbe invece aver contribuito a rafforzarla. Si è discusso se il *Report* di Murrow, uno dei più noti e stimati giornalisti del suo tempo, non abbia infranto le regole dell’“obiettività” e della correttezza; in ogni caso, anche se l’opinione di alcuni commentatori del tempo era diversa, esso fu sostanzialmente visto e accettato come un “leale” contributo ai sentimenti anti-McCarthy ormai crescenti all’interno della stessa politica della guerra fredda.<sup>2</sup>

Nella letteratura recente, alcuni testi analizzano la retorica della guerra fredda.<sup>3</sup> È interessante che metodologie analitiche tipiche dello studio della letteratura e della comunicazione vengano applicate nel campo della ricerca storica a un fenomeno ideologico-politico come quello della guerra fredda. Ma perché ciò avviene? Forse che la caduta del Muro di Berlino e dell’URSS hanno avuto il potere di “depolitizzare” lo studio della guerra fredda, contribuendo a coagulare quel “consenso postrevisionista” preconizzato da John Lewis Gaddis nel 1983?<sup>4</sup> Forse che, se il dibattito storico non richiede più comportamenti “da gladiatori”, come scrive Gaddis, è giunto il tempo di dedicarci all’analisi “del discorso”, invece che “dei fatti”? Non è così. Infatti, nel corso degli anni Novanta, decine e decine di nuovi studi di tipo classico, politico-diplomatico, dimostrano come il consenso sulle origini e lo sviluppo della guerra fredda sia ben lungi dall’essere raggiunto.

A me sembra piuttosto che le analisi della retorica della guerra fredda si collochino nel contesto di una tendenza più ampia, tesa a estendere ad altre discipline modalità critiche tipiche degli studi letterari. È una tendenza il cui “segno” politico è incerto – e che ad alcuni può ricordare il richiamo all’attenzione esclusiva per il testo che il New Criticism esercitò nel secondo dopoguerra – ma che

---

\* Bruno Cartosio insegna Storia dell’America del Nord all’Università di Bergamo. Il suo ultimo libro è *Da New York a Santa Fe. Terra, culture native, artisti e scrittori nel Sudovest (1846-1930)*, Giunti, 1999. Il presente testo traduce e rielabora una relazione presentata al convegno “Beyond the Cold War: The United States and the Renewal of Europe” (Firenze/Bologna, 26-29 ottobre 1994).

1. Louis Liebovich, *The Press and the Origins of the Cold War, 1944-1947*, New York, Praeger, 1988, p. 111; Matthew S. Hirshberg, *Perpetuating Patriotic Perceptions: The Cognitive Function of the Cold War*, Westport, Conn., Praeger, 1993, p. 2.

2. Qualche anno fa, Thomas Rosteck ha pubblicato un’estesa e documentata analisi di tutte le trasmissioni televisive “anti-McCarthy” di Murrow: “*See It Now*” *Confronts McCarthyism: Television Documentary and the Politics of Representation*, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 1994. Questo mio lavoro si sovrappone in parte con quello di Rosteck, ma su un certo numero di aspetti le nostre valutazioni divergono. Oltre ai parziali dissensi, altre ragioni, si vedrà, motivano questa mia analisi.

3. Si vedano: Lynn Boyd Hinds and Theodore Otto Windt, Jr., *The Cold War as Rhetoric: The Beginnings, 1945-1950*, New York, Praeger 1991; Martin J. Medhurst, Robert L. Ivie, Philip Wander, Robert L. Scott, *Cold War Rhetoric: Strategy, Metaphor, and Ideology*, New York,

può essere vista invece come tentativo di arricchire il mestiere dello storico con l'adozione di strumenti analitici e interpretativi messi a disposizione da altre discipline e preziosi per scavare nei documenti. In questo si definisce la sua utilità. Tuttavia, per quanto ho potuto osservare, l'analisi retorica è stata applicata al discorso pubblico ma non ancora al discorso diplomatico. Quando tale estensione si darà, da essa verrà un contributo enorme alla comprensione delle strutture di pensiero che costituirono le fondamenta della mentalità della guerra fredda.

---

Greenwood Press, 1990. Anche: Steven R. Goldzwig, *Civil Rights and the Cold War: A Rhetorical History of the Truman Administration's Desegregation of the United States Army*, in Kathleen J. Turner, ed., *Doing Rhetorical History: Concepts and Cases*. Tuscaloosa, Al., University of Alabama Press, 1998, pp. 143-69.

4. John L. Gaddis, *The Emerging Post-Revisionist Synthesis on the Origins of the Cold War*, in "Diplomatic History", Vol. VII, 3 (Summer 1983), pp. 171-90.

5. M.S. Hirshberg, *Perpetuating Patriotic Perceptions*, cit., p. 2.

6. Ivi, p. 4.

7. Ivi, pp. 4-5.

### La guerra fredda e l'opinione pubblica

La guerra fredda è stato un fenomeno politico e, insieme, culturale e psicologico. Non fu un "evento", scrive Matthew Hirshberg, fu invece "un periodo storico nel quale un particolare paradigma dominò le percezioni della realtà internazionale".<sup>5</sup> Il libro di Hirshberg analizza come "i preconcetti patriottici della guerra fredda abbiano condizionato le percezioni della 'realtà' della politica mondiale e come tali percezioni abbiano contribuito a fornire sostegno diffuso alla politica estera degli Stati Uniti". Hirshberg combina le teorie della cultura e della conoscenza per dare forma all'intelaiatura concettuale, da lui definita "schema culturale", su cui fonda poi la sua analisi. Egli definisce gli "schemi" come strutture cognitive presenti nella memoria umana, che "organizzano l'informazione relativa agli stimoli elaborati da esse [le strutture], specificando in che modo gli elementi degli stimoli stessi si relazionano tra loro [...]. Uno schema cognitivo è culturale nel senso che tende a essere immagazzinato nelle memorie di un gran numero di appartenenti a una cultura [...]. La predominanza di un insieme particolare di schemi in una cultura significa che gli appartenenti a quella cultura tenderanno a elaborare, interpretare, ricordare e rispondere a stimoli importanti in modi prevedibili".<sup>6</sup>

Il *cold war schema* di Hirshberg è un'espansione e articolazione dello "schema patriottico statunitense", un insieme di associazioni positive tra cinque concetti chiave: Stati Uniti, libertà, democrazia, bene, Io, a loro volta correlati negativamente con altri tre: Unione Sovietica, comunismo, oppressione. "In tal modo lo schema della guerra fredda include sia l'ostilità tra gli Stati Uniti e l'URSS, sia le antitesi tra democrazia e comunismo e tra libertà e oppressione. Chi utilizza lo schema (l'Io) e il bene sono chiaramente collocati dalla parte degli Stati Uniti, della libertà e della democrazia".<sup>7</sup>

Dal momento che l'oggetto di questo saggio non è l'analisi dei rapporti USA-URSS, non seguirò oltre la traccia di Hirshberg. Tuttavia, la sua definizione dello schema culturale della guerra fredda e delle sue funzioni ci aiuta a mettere in prospettiva le affermazioni di altri. Robert Denton, nell'introduzione a *The Cold War as Rhetoric*, scrive che la guerra fredda "era un'ideologia, una lotta per il modo giusto di vivere [Essa] veniva presentata come una lotta tra bene e male, libertà contro comunismo". E Robert Ivie, nella sua critica retorica della metafora come "chiave per comprendere i motivi della guerra fredda", scrive: "L'avversario della nazione è presentato come una minaccia mortale per la libertà, un germe che infetta il corpo politico e un'intenzione barbara di distruggere la civiltà".<sup>8</sup>

A noi, qui, non interessa tanto la guerra fredda come insieme di eventi, strategie e decisioni che costituirono la spina dorsale di un periodo della storia degli Stati Uniti e del mondo iniziato alla fine della Seconda Guerra mondiale, quanto il modo in cui lo “schema” o l’ideologia della guerra fredda permeò il discorso politico negli Stati Uniti dei primi anni Cinquanta. Quell’ideologia poggiava in parte su vecchi assunti, ma fu aggiornata e ridefinita nel secondo dopoguerra, *in primis* dai politici, per influenzare il pubblico e portarlo sulle nuove posizioni. I leader politici riuscirono a creare una situazione nella quale appariva che gli Stati Uniti non potevano fare altro che rispondere alla “minaccia comunista”. Con il contributo di figure prestigiose nei campi della conoscenza, della politica e dei media, essi “crearono l’ideologia universale dell’anticomunismo”, applicandola “tanto agli affari interni, quanto a quelli internazionali”.<sup>9</sup>

Non è necessario dilungarsi sul fatto che il Partito comunista (CPUSA), piccolissimo e infiltrato di spie dell’FBI, non costituiva in alcun modo una minaccia negli Stati Uniti, per sostenere che la “minaccia comunista” fu costruita “dall’alto” come parte di una strategia complessa, polivalente e tortuosa. Si possono ricordare anche soltanto le parole impiegate da Clark Clifford, il principale consigliere politico di Truman, nel riferirsi a quella minaccia in un’intervista a Carl Bernstein: “Io ritenevo che non esistesse un problema serio di lealtà politica [verso gli Stati Uniti]. Mi sembrava che la cosa fosse interamente costruita [...] Ritengo che il Presidente non attribuisse un’importanza fondamentale al cosiddetto pericolo comunista. Per lui erano tutte balle [*a lot of baloney*]. Ma le pressioni politiche erano tali che dovette prenderne atto [...] Non esisteva un problema reale [...] Era un problema politico. Non pensavamo che esistesse un problema reale. Il problema fu costruito ad arte. Era presente una certa dose di isteria. Nessuno di noi credo si sia mai sentito davvero minacciato, Carl. Non credo ci fosse alcunché che costituiva una reale minaccia”.<sup>10</sup>

Secondo B. Cohen, i *policymakers*, invece che essere condizionati dall’opinione pubblica, la manipolano, ponendosi nei suoi confronti in un’“ottica da relazioni pubbliche”, cioè promozionale.<sup>11</sup> Lunghi dall’essere “motore primo”, come Walter Lippmann aveva ipotizzato nel 1922, l’opinione pubblica è influenzata dai politici in modi tali da portarla a sostenere la politica governativa.<sup>12</sup> Nel secondo dopoguerra, per rendere efficace la manipolazione, furono studiate e impiegate tecniche di persuasione specifiche. È sintomatico che quegli anni abbiano visto lo sviluppo della ricerca sulla comunicazione come disciplina separata nel campo della sociologia. Il contesto entro cui avvenne quello sviluppo fu definito dalle necessità della guerra psicologica ingaggiata dal governo statunitense. Christopher Simpson ha studiato il modo in cui “le agenzie militari, di propaganda e di spionaggio statunitensi [...] guardarono alle comunicazioni di massa come a uno strumento per persuadere o dominare gruppi definiti. Esse intesero la ‘comunicazione’ come poco più di una forma di trasmissione entro cui poteva essere immesso qualsiasi tipo di messaggio, una volta che si padroneggiassero le tecniche necessarie, per raggiungere obiettivi ideologici, politici o militari”.<sup>13</sup>

Nel suo studio della crescita della “comunicazione-come-dominio” negli anni della guerra fredda, Simpson analizza l’ampiezza e il tipo di rapporti che il governo statunitense istituì con il mondo universitario. Le sue conclusioni sono precise: nel decennio seguito al 1945, quando gli studi sulla comunicazione si for-

8. Robert E. Denton, Jr., *Series Foreword*, in L.B. Hinds and T.O. Windt, *The Cold War as Rhetoric*, cit., p. XIII; Robert L. Ivie, *Cold War Motives and the Rhetorical Metaphor: A Framework of Criticism*, in M.J. Medhurst et al., *Cold War Rhetoric*, cit., p. 72.

9. L.B. Hinds and T.O. Windts, *The Cold War as Rhetoric*, cit., p. XVIII.

10. Carl Bernstein, *Loyalties: A Son’s Memoir*, New York, Simon and Schuster, 1989, pp. 197-98.

11. Cit. in Hirshberg, *Perpetuating Patriotic Perceptions*, cit., pp. 21-2.

12. Walter Lippmann, *Public Opinion*, New York, Free Press, 1965 [1922], p. 101. B. Cohen spiega i meccanismi grazie a cui Truman “conquistò” il consenso pubblico sulla sua “Dottrina” nel 1947 in *The Public’s Impact on Foreign Policy*, Boston, Little, Brown, 1973, p. 180: “Per ottenere l’appoggio del Congresso al programma di aiuti militari ed economici alla Grecia e alla Turchia [...] l’amministrazione Truman avvolse la proposta in un’ampia dottrina che sottolineava la minaccia ideologica, la minaccia del comunismo alla democrazia e ai ‘popoli liberi’. Una volta fatta propria tale dottrina, i funzionari agli esteri la svilupparono come elemento centrale nella loro retorica sulla nuova politica estera statunitense di intervento attivo sul piano internazionale. E, di nuovo in modo non sorprendente, essa immediatamente gli ritornò come ‘opinione pubblica’, come la giustificazione esterna della politica estera del

governo"; cit. in Ivi, p. 22.

13. Christopher Simpson, *Science of Coercion: Communication Research and Psychological Warfare*, New York, Oxford University Press, 1994, p. 6.

14. Ivi, p. 56 e Terence Ball, *The Politics of Social Science in Postwar America*, in Lary May, ed., *Recasting America: Culture and Politics in the Age of the Cold War*, Chicago, University of Chicago Press, 1989, pp. 76-92. Sull'incidenza dei finanziamenti alle università per la ricerca a fini militari, si veda: Stuart W. Leslie, *The Cold War and American Science*, New York, Columbia University Press, 1993.

15. C. Simpson, *Science of Coercion*, cit., pp. 17, 13.

16. L.B. Hinds and T.O. Windt, *The Cold War as Rhetoric*, cit., pp. 89-127.

17. Frank Kofsky, *Harry S. Truman and the War Scare of 1948: A Successful Campaign to Deceive the Nation*, New York, St. Martin's Press, 1993, p. 235.

malizzarono in un'area accademica distinta, il governo finanziò la maggior parte dei progetti di ricerca nella disciplina. Non solo: "I primi dati cumulativi riguardanti il finanziamento governativo delle scienze sociali si trovano in un rapporto della National Science Foundation (NSF) del 1952 e mostrano che oltre il 96 per cento di tutti i finanziamenti federali alle scienze sociali provenivano dalle forze armate. Il restante 4 per cento dei fondi governativi proveniva equamente da istituzioni civili convenzionate (ministero del Lavoro, dell'Interno) e da altre agenzie con finalità chiaramente legate alla sicurezza nazionale (come la Federal Civil Defense Administration e l'Office of Intelligence and Research del dipartimento di Stato). Secondo il rapporto della NSF, i finanziamenti alle scienze sociali derivanti da programmi di sicurezza nazionale furono pari a 12,27 milioni di dollari in quell'anno, mentre i finanziamenti 'civili' ammontarono a 280.000 dollari".<sup>14</sup>

Nel contesto delle esigenze della guerra psicologica, mostra ancora Simpson, la ricerca accademica diede il suo contributo diretto e indiretto alla creazione e all'affinamento di strumenti per l'analisi e il controllo della *public mind*. Gli obiettivi della guerra psicologica "non erano soltanto il 'nemico', ma anche la popolazione degli Stati Uniti e i loro alleati" e includevano "l'individuazione della popolazione statunitense, oltre a quelle di altri paesi, come destinatario di operazioni psicologiche segrete".<sup>15</sup>

Nel dopoguerra, esperti e autorità inviavano continuamente al pubblico il messaggio della guerra fredda. Hinds e Windt analizzano il "discorso della cortina di ferro" di Churchill a Fulton, nel Missouri, del 6 marzo 1946, la "Dottrina Truman" enunciata nella primavera 1947 e altri documenti e discorsi.<sup>16</sup> Frank Kofsky, a sua volta, dimostra che il "pericolo di guerra" del marzo-aprile 1948 fu deliberatamente montato e "venduto" alla popolazione dall'amministrazione Truman, sia per dare commesse all'industria aeronautica in crisi, sia per "fomentare l'isteria anti-sovietica sul fronte interno" e sfruttarla politicamente.<sup>17</sup> Tutti gli autori citati si riferiscono all'impiego e alla funzione della retorica come strumento di persuasione. E Simpson ricorda che tutte le componenti di un messaggio "sono scelte retoriche, scelte che sono in larga parte sotto il controllo diretto della sorgente del messaggio", cioè del presidente stesso, come nel caso della "Dottrina Truman", o di altre figure autorevoli, come Churchill a Fulton, o ancora come il senatore McCarthy e perfino Murrow nel caso della sua trasmissione televisiva del 1954.

### Il ruolo della stampa

"La moneta corrente della guerra fredda [...] è la retorica del discorso: un discorso intenzionalmente costruito per raggiungere un particolare scopo presso uno o più uditori specifici. Mentre le armi della guerra calda sono i fucili, le bombe, i missili e così via, le armi della guerra fredda sono le parole, le immagini, le azioni simboliche e, in certi casi, concrete, intraprese in modi clandestini", scrive Martin Medhurst.<sup>18</sup> Il senatore Joseph McCarthy emerge alla scena politica nazionale come uno dei "guerrieri" più accesi soltanto dopo che l'ideologia e il discorso della guerra fredda erano già radicati, ma non c'è dubbio che usasse le parole – e i media che trasmettevano parole – come armi.<sup>19</sup>

Quelli che hanno studiato i modi in cui il dogma della guerra fredda si affermò nel dopoguerra hanno definito fondamentale il ruolo dei media. Ben prima che McCarthy entrasse in scena a fare la sua parte, i media avevano contribuito in modo decisivo a familiarizzare il pubblico con gli elementi di una nuova retorica, destinata a cambiare rapidamente i connotati della realtà politica. Se la guerra fredda fu “la descrizione di uno stato di cose”, come scrive John Diggins, i media contribuirono a convincere la popolazione che quello che era presentato era lo stato *reale* delle cose.<sup>20</sup>

Nella loro analisi del discorso di Churchill del 5 marzo 1946 a Fulton, nel Missouri, Hinds e Windt ricordano ai loro lettori che “per modificare la realtà politica, il processo retorico deve essere espanso tramite successivi portavoce e un vocabolario più ampio”. Il discorso di Churchill, osserva Louis Liebovich, scosse le redazioni: “Quotidiani e riviste cambiarono la loro linea editoriale nei mesi dopo Fulton”. Con le sue parole, lo statista inglese aveva “innalzato una lotta per il potere nel mondo a una crociata ideologica” e il suo discorso ebbe “un impatto sui produttori di notizie di gran lunga superiore ai movimenti di milioni di soldati o alle centinaia di editti emessi nelle zone occupate del globo”. Quell’effetto fu raggiunto grazie alla struttura del giornalismo, da una parte, e all’abilità di Churchill di “mettere a profitto la disponibilità delle redazioni”, dall’altra.<sup>21</sup> In altre parole, Churchill cambiò le opinioni dei redattori, i quali, a loro volta, si impegnarono a estendere il mutamento al loro pubblico. La metafora della “cortina di ferro” fu immediatamente e largamente adottata come descrizione del mondo e, attraverso l’uso, divenne il modo comune di riferirsi all’Est europeo, portando con sé tutte le implicazioni antagonistiche e negative che Churchill aveva posto in essa.<sup>22</sup>

Alcuni anni più tardi, a “schema della guerra fredda” affermato, i media funzionarono come cassa di risonanza per le parole di McCarthy. Il 21 aprile 1950, poco più di due mesi dopo che McCarthy aveva denunciato che la burocrazia federale era infiltrata dai comunisti, il giornalista Drew Pearson registrava nel suo diario: “McCarthy ha ricevuto una grande ovazione all’American Society of Newspaper Editors”.<sup>23</sup> Anche se nei giornali emersero presto diversità di atteggiamento, i media in generale furono lenti nel produrre gli anticorpi verso il Senatore. Nel 1952, Jack Anderson e Ronald W. May scrissero che la stampa faceva il gioco di McCarthy: “Anche tenendo conto della sua astuzia, se non fosse stato per il Quarto potere, egli avrebbe usato il suo talento invano. La si può girare come si vuole, ma il punto a cui si torna è sempre lo stesso: se Joe McCarthy è un mostro politico, la stampa è stata il suo dottor Frankenstein”. Ma, come la creatura di Mary Shelley, anche questo mostro si rivoltò contro il suo creatore: “Chiunque osasse criticare McCarthy era bollato come comunista”, scrissero Anderson e May, che conclusero: “Alla fine, la stampa fece la scoperta che McCarthy era una minaccia per la sicurezza di chiunque non scrivesse quello che *lui* voleva”. Scrivendo con il vantaggio della prospettiva storica, Michael Paul Rogin, James Aronson e Edwin R. Bailey confermano e rafforzano, introducendo nuovi elementi di analisi, quello che Anderson e May scrissero nel 1952.<sup>24</sup>

Anche se nei ragionamenti sul successo di McCarthy è stato sottolineato spesso il ruolo decisivo avuto dalla tecnica giornalistica dell’*objective repor-*

18. Martin J. Medhurst, *Rhetoric and Cold War: A Strategic Approach*, in M.J. Medhurst et al., *Cold War Rhetoric*, cit., p. 19.

19. Per Thomas C. Reeves, *The Life and Times of Joe McCarthy*, New York, Stein and Day, 1982, p. 202. McCarthy fece sua la bandiera dell’anticomunismo tardi e per trarne profitto politico; ma tale tesi ricorre con frequenza nella vasta letteratura su McCarthy e il maccartismo.

20. John P. Diggins, *The Proud Decades: America in War and Peace, 1941-1960*, New York, W.W. Norton, 1988, p. 54; L.B. Hinds and T.O. Windt, *The Cold War as Rhetoric*, cit., pp. 3, 103-4.

21. L.B. Hinds and T.O. Windt, *The Cold War as Rhetoric*, cit., p. 112; L. Liebovich, *The Press and the Origins of the Cold War*, cit., pp. 128-29.

22. Si veda Louis Halle, *The Cold War as History*, New York, Harper & Row, 1967, p. 104: “Nel giro di alcuni mesi questo termine [cortina di ferro] sarebbe entrato nel frasario di tutti... Anche quelli che lo disapprovarono all’inizio, in breve si trovarono a usarlo”.

23. Drew Pearson, *Diaries, 1949-1959*, edited by Tyler Abell, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1974, p. 121.

24. Jack Anderson and Ronald W. May, *McCarthy: The Man, the Senator, the "Isms"*, Boston, Beacon Press, 1952, pp. 266-67, 270, 279. Michael Paul Rogin, *The Intellectuals and McCarthy: The Radical Specter*, Cambridge, Mass., MIT Press, 1967; James Aronson, *The Press and the Cold War*, Boston, Beacon Press, 1970; Edwin R. Bailey, *Joe McCarthy and the Press*, Madison, University of Wisconsin Press, 1981.

25. Sulla questione dell'obiettività nel giornalismo in prospettiva storica, si vedano: Michael Schudson, *Discovering the News: A Social History of American Newspapers*, New York, Basic Books, 1978; Barnard Roshco, *Newsmaking*, Chicago, University of Chicago Press, 1975. Una diversa prospettiva sta in Robert A. Hackett, *Decline of a Paradigm? Bias and Objectivity in News Media Studies*, in "Critical Studies in Mass Communication", Vol. 1, 3 (September 1984), pp. 229-59; Gaye Tuchman, *Objectivity as Strategic Ritual: An Examination of Newsmen's Notions of Objectivity*, in "American Journal of Sociology", Vol. 77, 4 (January 1972), pp. 660-79.

26. E.R. Bailey, *McCarthy and the Press*, cit., p. 39.

27. J. Aronson, *The Press and the Cold War*, cit., p. 71.

ting, in realtà il quadro è contraddittorio: quella tecnica non era dogma. Fin dal 1950-51, alcuni direttori di giornali, giornalisti, commentatori radiofonici e *news analysts* criticarono sia McCarthy e le sue bugie, sia l'"obiettività" con cui le sue parole venivano riportate da cronisti e da agenzie. Il fatto è che il loro esempio non fu molto seguito. Se l'ideologia della guerra fredda fosse stata meno acriticamente condivisa, la stessa tecnica delle "notizie così come sono" (*straight news*) sarebbe stata molto meno ovvia e inevitabile. E comunque l'*objective reporting* non fu sempre la regola.<sup>25</sup> Come è noto, il 9 febbraio 1950 a Wheeling, in West Virginia, McCarthy affermò di avere in mano una lista di 205 comunisti impiegati al dipartimento di Stato e nei giorni successivi ebbe i cronisti tutti per sé. Meno di dieci giorni più tardi, il presidente Truman replicò alle accuse di McCarthy in una conferenza stampa, dicendo che nel suo discorso non c'era "una sola parola di verità" e citando la dettagliata confutazione rilasciata dal dipartimento di Stato il 13 febbraio. I commenti del Presidente – i primi di Truman dopo Wheeling – furono ignorati dal 90 per cento della stampa.<sup>26</sup> A quel punto la corrente era contro Truman, nonostante il suo essere stato uno degli architetti dell'isteria che ora McCarthy stava sfruttando, e la stampa si muoveva con la corrente. I criteri dell'"obiettività" erano selettivi, a dir poco.

James Aronson, un giornalista che fu anche una vittima del maccartismo, è drastico: "L'immagine della stampa statunitense come obiettiva è inventata. Non vi è nulla nei canoni del giornalismo che costringesse i cronisti ad accettare e i direttori a pubblicare informazioni ipoteticamente contenute in documenti non controllati agitati davanti a loro da un senatore. Tali cronache, il cui contenuto si fosse dimostrato falso, potevano essere tollerate una volta o due in nome dei tempi stretti o di un eccessivo zelo del cronista. Ma questo continuò a succedere ogni giorno per quattro anni, e tutti i corrispondenti da Washington con qualche rispettabilità sapevano che era un bugiardo quello che diffondeva l'informazione. Per questo non c'è lo straccio di una scusante. L'obiettività era una presa in giro, quando praticamente tutti i pezzi erano scritti facendo proprio l'inganno di McCarthy".<sup>27</sup>

L'adozione dell'*interpretive reporting*, in cui il cronista non riporta ciecamente ma "interpreta" e verifica i contenuti da riportare nel suo articolo, fu un processo lento. Anche se gli esempi di questo modo di fare giornalismo erano disponibili fin dagli inizi della carriera di McCarthy, la stampa statunitense si orientò decisamente in quella direzione soltanto dopo quasi tre anni di eccessi da parte del Senatore e dopo la rottura tra Eisenhower e lui alla fine del 1953. Il che induce a ritenere che quel riorientamento fosse dovuto, più che all'autocritica dei giornalisti, a un adeguamento al mutare della corrente politica, stavolta contro McCarthy. Fin dal 1950 il moderato "Milwaukee Journal" aveva preso a riportare le affermazioni di McCarthy facendole seguire da inserti tra parentesi che le correggevano o confutavano.<sup>28</sup> Altri direttori fecero ricorso a editoriali e a opinioni o commenti. Era il febbraio 1953, quando Palmer Hoyt del "Denver Post" scrisse un memorandum per i suoi cronisti, avvertendoli del rischio che il giornale potesse essere "usato" da McCarthy. Quel documento "circolò praticamente in tutte le redazioni del paese, fu discusso in incontri dei direttori di giornali e attaccato dall'American Civil Liberties Union. Rimane una delle pietre miliari nell'evoluzione della cronaca da 'obiettiva' a 'interpretativa'".<sup>29</sup> Ma passarono mesi prima che Peter Khiss del "New York Times" chie-

desse parzialmente scusa ai lettori per essere stati acritici nei confronti di McCarthy: “Per i giornali, Fort Monmouth è stato una lezione che non si potrà dimenticare tanto presto, ma il pubblico dei lettori deve capire che è difficile, se non impossibile, ignorare le accuse lanciate dal senatore McCarthy solo perché esse si sono dimostrate solitamente esagerate o false. Sta al lettore trovare il rimedio”.<sup>30</sup>

Ma come potevano i lettori porre rimedio alla falsità, se i media riportavano le bugie come verità? Richard Rovere ammise che le parole di Khiss equivalevano ad affermare che “se un ristorante serve cibo avvelenato sta all’avventore di rifiutarlo”. Egli sottolineò anche, però, che McCarthy “fu un vero innovatore, perché mentì con una sfacciataggine senza precedenti, perché inventò nuovi tipi di bugie”. E concluse che “la stampa statunitense semplicemente non era preparata a stampare una colonna ‘McCarthy mente...’ a fianco dell’altra: ‘McCarthy dice...’. Se i suoi colleghi senatori fossero stati pronti a sfidare ogni sua bugia, o se i due presidenti del suo tempo fossero stati disposti e capaci di denunciarlo regolarmente, allora avrebbe funzionato. Ma non fu così che andarono le cose”.<sup>31</sup> In questo modo, Rovere giustifica le inadeguatezze della stampa spostando le responsabilità sui politici. Rimane tuttavia chiaro nelle sue parole che il prolungato successo della “grande bugia” fu dovuto sia al “giornalismo obiettivo”, sia all’acquiescenza politica verso McCarthy.

A partire dagli ultimi mesi del 1953, la critica verso i metodi di McCarthy si fece relativamente frequente sui quotidiani maggiori, tra cui il “New York Times” e il “Washington Post”, e su alcuni altri giornali che stampavano i pezzi firmati da Marquis Childs, dai fratelli Alsop, da Drew Pearson e pochi altri. In varie occasioni, e con diverse intensità, Edward R. Murrow nel suo programma radiofonico per la CBS, I.F. Stone, James Reston e qualche altro avevano avuto atteggiamenti o prodotto analisi e commenti critici. Le vignette di “Herblock” e di “Fitzpatrick”, pubblicate giornalmente su alcuni quotidiani a larga diffusione, ne sintetizzavano spesso la linea editoriale. Walt Kelly fece satira anti-McCarthy nelle sue storie di *Pogo*, che nel 1951 erano pubblicate ogni giorno su 205 testate diverse.<sup>32</sup> Tuttavia, è probabile che nessuna delle precedenti denunce delle malefatte di McCarthy abbia avuto l’effetto del programma televisivo di Edward Murrow, *Report on Senator Joseph McCarthy*, trasmesso il 9 marzo 1954 dalla CBS, come puntata del programma giornalistico settimanale dello stesso Murrow, *See It Now*.<sup>33</sup>

### Murrow e McCarthy: il preludio

Murrow aveva aperto le ostilità televisive contro McCarthy il 20 ottobre 1953, quando nella sua trasmissione aveva discusso *Il caso del tenente Milo Radulovich*, AO 599839, un tenente della riserva aeronautica congedato per i suoi “stretti legami” con i comunisti. In realtà, i vertici militari non avevano messo in dubbio la lealtà di Radulovich, ma i suoi rapporti con i genitori e la sorella – i suoi “legami” comunisti – lo avevano reso un “pericolo per la sicurezza nazionale”. Murrow e Friendly non attaccarono McCarthy in modo diretto, ma mettendo alla berlina un caso specifico di “colpevolezza per associazione” denunciarono il principio, uno dei più tipici del maccartismo.

28. E.R. Bailey, *McCarthy and the Press*, cit., p. 79.

29. Ivi, p. 145.

30. Cit. in M.P. Rogin, *The Intellectuals and McCarthy*, cit., p. 255.

31. Richard H. Rovere, *Senator Joe McCarthy*, New York, Harper & Row, 1979 [1959], pp. 166-67.

32. Si vedano E.R. Bailey, *McCarthy and the Press*, cit.; M.P. Rogin, *The Intellectuals And McCarthy*, cit.; Walt Kelly, *Pogo*, New York, Simon and Schuster, 1951 e Id., *Ten Ever-Lovin' Blue-Eyed Years with Pogo*, New York, Simon and Schuster, 1959. Le strisce satiriche di Kelly erano popolari tra i lavoratori anti-McCarthy, come racconta lo storico David Montgomery, allora operaio di fabbrica: "Le leggevamo ogni giorno. Ne parlavamo e ne prendevamo a prestito le battute. E le ritagliavamo e le incollavamo negli spogliatoi e in giro nella fabbrica" (Intervista con l'autore, Napoli, 13 gennaio 1987).

33. *See It Now* era prodotto da Murrow con Fred W. Friendly, e condotto dal solo Murrow, per la CBS. Andò in onda dal novembre 1951 al 1955, sponsorizzato dall'ALCOA, e irregolarmente in seguito, fino al 1958. Sul programma, su Murrow e Friendly e sulla carriera di Murrow, si vedano: T. Rosteck, "See It Now" *Confronts McCarthyism*, cit.; Daniel Leab, "See It Now": *A Legend Reassessed*, in John E. O'Connor, *American History, American Television*, New York, F. Ungar, 1983; Fred W. Friendly, *Due to Circumstances Beyond Our Control...*, New York, Vintage Books, 1968; Alexander Kendrick, *Prime Time: The Life of Edward R. Murrow*, Boston, Little, Brown & Co., 1969; Ann M. Sperber, *Murrow: His Life and Times*, New York, Freundlich Books, 1986.

34. Erik Barnouw, *Tube of Plenty: The Evolution of American Television*, Rev. ed., New York, Oxford University Press,

I militari, invitati da Murrow e Friendly a esporre nella trasmissione le loro tesi contro Radulovich, rifiutarono di intervenire. Nel giornalismo televisivo si era già consolidata la regola non scritta secondo cui dovevano essere sempre presentate entrambe le tesi in gioco, quindi, mancando la voce dei militari, Murrow non avrebbe dovuto mandare in onda la trasmissione. Invece, lui e Friendly decisero di procedere. Non era soltanto l'infrazione di una regola, anche se non scritta; era chiaro "che Murrow non stava soltanto ficcando il naso nei procedimenti giudiziari dell'aeronautica e del Pentagono – un'impresa donchisottesca che pochi giornalisti televisivi avrebbero intrapreso in quel periodo – ma metteva sotto esame l'intera sindrome del maccartismo, con le sue denunce anonime e con la sua colpevolezza per associazione".<sup>34</sup>

La trasmissione fu un successo: un gran numero di telefonate e lettere all'ALCOA e alla CBS la lodarono e le recensioni furono prevalentemente favorevoli. Soprattutto, il caso Radulovich venne riaperto. Un mese dopo, all'inizio della trasmissione del 24 novembre, Murrow lasciò qualche minuto al segretario dell'aeronautica Talbott, il quale annunciò che Milo Radulovich era stato rimesso al suo posto. Il programma di quella sera, *Discussione a Indianapolis*, denunciò i boicottaggi e le difficoltà che l'American Civil Liberties Union aveva incontrato quando aveva cercato una sala per organizzarvi la sua prima riunione a Indianapolis. Le due trasmissioni provocarono una discussione sulla stampa e le opposte prese di posizione delle fazioni pro e contro McCarthy. E infine aprirono la strada che avrebbe portato al *Rapporto* su McCarthy del 9 marzo 1954 e ad *Annie Lee Moss davanti alla Commissione McCarthy*, del successivo 16 marzo.<sup>35</sup>

Per mesi, Murrow e Friendly avevano raccolto gli spezzoni di pellicola disponibili su McCarthy. "Aspettavamo", scrisse Friendly, "l'occasione giusta che ci desse la 'miniatura', come chiamavamo tra di noi la situazione reale in grado di illustrare una questione di portata nazionale".<sup>36</sup> Quando ritennero che il momento giusto fosse arrivato, gli spezzoni prescelti furono montati e trasmessi, accompagnati da brevi commenti di Murrow. Non è questo il luogo per discutere per esteso le circostanze che possono aver convinto Murrow e Friendly che *quello* fosse il momento giusto. L'ampia letteratura su McCarthy e il maccartismo fornisce sufficienti prove del nuovo clima sfavorevole al senatore, cui ho già fatto riferimento. Tuttavia, alcune precisazioni sono opportune.

Attraverso Joseph Wershba, uno dei giornalisti di *See It Now*, un membro dello staff di McCarthy aveva minacciato di mettere in circolazione "prove" dei legami di Murrow con i comunisti negli stessi giorni in cui era andata in onda la trasmissione su Indianapolis, nel novembre 1953.<sup>37</sup> In risposta, Murrow accelerò la raccolta e l'esame delle pellicole su McCarthy, facendo proprio il principio retorico secondo cui, se doveva entrare nell'arena apertamente e direttamente, era meglio attaccare per primo. Anche presumendo che non conoscesse la *Retorica* di Aristotele, Murrow conosceva abbastanza il proprio mestiere da sapere che è l'accusatore che sceglie "i temi e la natura dei materiali a sostegno della sua accusa".<sup>38</sup> Inoltre, come chiunque altro, Murrow sapeva bene che McCarthy aveva regolarmente impiegato quella strategia a proprio vantaggio. Una volta presa la decisione, tuttavia, rimaneva da decidere il momento di mandarla in onda, ed era una questione "cruciale", scrisse Friendly.

Come sottolinea Robert Ivie, le circostanze, il contesto dell'atto di comuni-



cazione – la trasmissione televisiva, in questo caso – sono della massima importanza. Al riguardo si impongono due ordini di considerazioni. In primo luogo, a quel punto, gli statunitensi si trovavano sempre più spesso di fronte a riferimenti a McCarthy collocati in contesti simbolici negativi, in cui egli veniva associato a termini come tirannia, brutalità, caccia alle streghe, demagogia, fascismo, mezze verità, eccetera. Lo stesso Murrow aveva contribuito alla “crescita del linguaggio dell’anti-maccartismo” e alla creazione della “sottostruttura interpretativa [...] che permise alla propria strategia retorica di raggiungere il suo effetto [il 9 marzo] e che minò alla radice il tentativo di autodifesa di McCarthy” un mese più tardi.<sup>39</sup> Murrow aveva già ripetutamente criticato o accennato negativamente a McCarthy nel suo programma radiofonico giornaliero. I suoi commenti erano stati sempre basati su ragioni di principio e riferiti a problemi precisi. In questo modo, egli aveva mantenuto la propria reputazione di equilibrio, onestà e attendibilità. L’attendibilità, in particolare, è una qualità extratestuale che si raggiunge sia attraverso i testi che uno presenta al pubblico, sia attraverso l’etica personale e professionale con la quale si è conosciuti; essa crea i presupposti perché il testo presentato sia favorevolmente accolto e compreso.<sup>40</sup>

In secondo luogo, anche gli avvenimenti avevano contribuito a creare un contesto favorevole più a Murrow che a McCarthy. Tra la fine del 1953 e i primi mesi del ’54, la presa di McCarthy sulla politica e i media aveva perso molta forza. A partire dall’estate 1953, lo stesso Eisenhower aveva ripetutamente affermato in vari discorsi che disapprovava i sistemi e alcune delle iniziative di McCarthy e dei suoi associati. Al Dartmouth College, il 14 giugno, davanti a più di 10.000 persone, Eisenhower attaccò “quelli che bruciano i libri” (*book burners*) e incoraggiò i neodiplomati a non unirsi a loro. Il giorno dopo, il “New York Times” gli diede la prima pagina e specificò che “il termine *book burner* è stato usato di recente per il sen. Joseph R. McCarthy [...] che ha lanciato una campagna per eliminare dalle biblioteche del dipartimento di Stato i libri dei comunisti e dei loro compagni di strada”.<sup>41</sup> Una settimana più tardi, Eisenhower scrisse una lettera aperta all’American Library Association a favore della libertà d’espressione, affermando: “Noi sappiamo che la libertà non può essere servita con gli strumenti del tiranno”. E quando, il 23 novembre, in un indirizzo radiofonico, affermò che era un diritto fondamentale di ognuno “incontrare il suo accusatore faccia a faccia”, tutti interpretarono le sue parole come una critica a McCarthy e ai suoi metodi.<sup>42</sup>

Eisenhower non attaccò mai McCarthy per nome, ma nel mondo dei media e a Washington il suo mutato atteggiamento verso il Senatore era ben noto.<sup>43</sup> Alla fine, l’attacco che McCarthy lanciò contro il generale Zwicker e l’esercito all’inizio del 1954 fu decisivo nel rivoltare la corrente dell’opinione pubblica e politica contro di lui. Dal punto di vista della nostra analisi, il ritiro dell’appoggio da parte di Eisenhower fu decisivo nell’indebolire l’autorità e la statura di McCarthy, spingendo molti suoi sostenitori a disertare. Quando le trascrizioni della deposizione del generale Zwicker davanti alla commissione McCarthy furono rese pubbliche, il 22 febbraio 1954, il “New York Times” le pubblicò per intero, per documentare l’arroganza, la ristrettezza mentale e l’irresponsabilità di McCarthy. Alcuni giornali e giornalisti rimasero ostinatamente al suo fianco, ma molti compresero che era arrivato il momento di abbandonarlo. Il reaziona-

1982, p. 175.

**35.** La migliore analisi delle quattro trasmissioni è in T. Rostek, “*See It Now*” *Confronts McCarthyism*, cit. L’11 febbraio 1954, *See It Now* e Murrow vinsero l’Emmy Award come miglior programma del 1953 (per la seconda volta consecutiva) e come personalità di maggior rilievo della TV. Il 12 marzo 1954, tre giorni dopo il *Rapporto*, lo Hamilton College di Clinton (New York), decise di conferire a Murrow un diploma honoris causa, per “l’intelligenza, l’onestà e la limpidezza con cui egli ha fatto giornalismo dal 1938” (“N.Y. Times”, 13 marzo 1954). Alla fine dello stesso mese, Murrow ricevette un premio della Sidney Hillman Foundation di New York per le trasmissioni su Radulovich e Indianapolis (“N.Y. Times”, 1° aprile 1954). Il 14 aprile, cinque giorni dopo la risposta di McCarthy al *Rapporto*, Murrow ricevette lo Special Peabody Award per il suo essere “onesto, coraggioso e aver combattuto per la giustizia” nella sua professione di giornalista radiofonico e televisivo nel corso del 1953 (“N.Y. Times”, 15 aprile 1954).

**36.** F.W. Friendly, *Due to Circumstances...*, cit., p. 5.

**37.** David M. Oshinsky, *A Conspiracy so Immense: The World of Joe McCarthy*, New York, Free Press, 1983, p. 358; T.C. Reeves, *The Life and Times of Joe McCarthy*, cit., pp. 564-65.

**38.** Halford R. Ryan, “*Kategoria*” and “*Apologia*”: *On Their Rhetorical Criticism as a Speech Set*, in “Quarterly Journal of Speech”, Vol. 68, 3 (August

1982), p. 244.

39. R.L. Ivie, *Diffusing Cold War Demagoguery: Murrow versus McCarthy on "See It Now"*, in M.J. Medhurst et al., *Cold War Rhetoric*, cit., pp. 84-6.

40. Si veda Bill Nichols, *Ideology and Image: Social Representations in the Cinema and Other Media*, Bloomington, Indiana University Press, 1981, p. 81; anche pp. 174 e sgg. per un'analisi di Walter Cronkite e la definizione del parlante come "voce autorevole". Robert J. Donovan and Ray Scherer, *Unsilent Revolutions: Television News and American Public Life, 1948-1991*, New York, Cambridge University Press, 1992, p. 28, sottolineano lo stesso punto nel riportare le reazioni di Eisenhower alla risposta di McCarthy a Murrow del 6 aprile: "Non dirò nulla in merito", cominciò. 'Anzitutto non faccio commenti sulle persone...Dirò questo: conosco quest'uomo [Murrow] da molti anni; è uno di quelli che, nella vostra professione, considero miei amici...Ribadisco che è stato uno di quelli a cui nel corso degli anni, durante la guerra, quando faceva il corrispondente da Londra e così via, ho sempre pensato come a un amico".

41. "Book Burners" are assailed by President at Dartmouth; He asks courage to end bias, in "New York Times", 15 giugno 1953.

42. Cit. in T.C. Reeves, *The Life and Times of Joe McCarthy*, cit., pp. 496, 528. Non è per caso che Eisenhower fosse citato quasi letteralmente dal sen. McClellan in un suo intervento for-

rio opinionista Hans Kaltenborn lo lasciò di colpo: "È diventato del tutto egoistico, arbitrario, mentalmente ristretto, avventato e irresponsabile. Il potere lo ha corrotto".<sup>44</sup>

Infine gli "Army-McCarthy Hearings": le sedute dell'inchiesta provocata dalle accuse al generale Zwicker, che iniziarono in aprile e furono interamente trasmesse, sancirono il naufragio della nave di McCarthy. William Bragg Ewald colse lo stato delle cose quando scrisse che, alla fine delle sedute, gli statunitensi si erano resi conto che "ti trovi le persone per bene da una parte e la malizia perversa dall'altra. E gli anticomunisti per bene da questa parte, contro McCarthy". I trentasei giorni di sedute trasmesse distrussero l'immagine pubblica del Senatore. Le persone cominciarono a riderne e i comici a fare battute su di lui alla radio e alla televisione.<sup>45</sup> E le forze anti-McCarthy trassero infine l'impulso per l'attacco decisivo in Senato. L'11 giugno 1954, cinque giorni prima della fine degli *hearings*, il senatore repubblicano Ralph Flanders presentò la mozione di censura contro McCarthy che doveva mettere fine alla sua carriera politica entro la fine dell'anno. Anche Flanders, come Murrow, aveva atteso a lungo il momento giusto. Come aveva scritto a Paul G. Hoffman fin dall'ottobre 1951, riferendosi alla risolutezza della sua opposizione a McCarthy: "Tengo il fucile carico, ma non lo tiro ancora fuori".<sup>46</sup> È un'interessante coincidenza il fatto che il primo attacco che Flanders mosse contro McCarthy in Senato abbia avuto luogo il 9 marzo 1954, lo stesso giorno in cui Murrow trasmise il suo *Report on Senator Joseph R. McCarthy*.

## Il Report

Il *Rapporto* può essere diviso in tre parti. Nella prima è presentata una serie di spezzoni relativi a dichiarazioni pubbliche di McCarthy. La seconda è introdotta dalla domanda retorica: "Di quale carne si nutre il senatore McCarthy?", cui Murrow risponde dichiarando che "i due alimenti principali della dieta di McCarthy" sono "l'investigazione protetta dall'impunità, e la mezza verità". Queste pratiche sono l'oggetto della discussione di Murrow. La terza parte comprende i brevi commenti finali di Murrow, in chiave apertamente personale.<sup>47</sup>

Il primo segmento è introdotto da Murrow con le parole: "Un rapporto sul senatore McCarthy è polemico (*controversial*) per definizione [...] Se il Senatore ritiene che abbiamo fatto violenza alle sue parole o immagini e desidera, per così dire, rispondere in prima persona, gli verrà data la possibilità di farlo in questo stesso programma". Tali parole, afferma Rosteck, creano un'aspettativa di "obiettività giornalistica". È invece vero il contrario: sarebbe così solo se il riferimento all'inevitabilità della polemica non fosse presente e non venisse fatta a McCarthy l'offerta di "pari tempo". Il pubblico è avvertito subito che quello che seguirà è il punto di vista di Murrow, presumibilmente opposto a quello di McCarthy.

Rosteck sostiene quindi che quanto segue "è stilizzato entro le convenzioni abituali del documentario giornalistico e il testo invita il pubblico a vederlo come privo di pregiudizi, confermandone la qualità di reportage neutrale".<sup>48</sup> Il mio disaccordo si fonda su due assunti principali: il telespettatore è di fatto avvertito di non aspettarsi un reportage neutrale, e man mano che il testo si dipana ap-

pare sempre più chiaro che Murrow non ha scelto la neutralità. Ma sostengo anche che quelle che Rosteck chiama le convenzioni del documentario giornalistico in realtà non esistevano. Tali “convenzioni” non esistevano in quanto insieme di norme, distinte e separate dai prodotti concreti dei praticanti, tra i quali – come è stato ampiamente riconosciuto – proprio Murrow e Friendly stavano contribuendo a definire che cosa dovesse essere un documentario giornalistico. Charles Montgomery Hammond è lapidario: “Edward R. Murrow e Fred W. Friendly, entrambi della CBS News, inventarono il documentario televisivo”.<sup>49</sup>

In ogni caso, dopo aver correttamente definito l’obiettività come “forma retorica”, vale a dire non in termini di analisi del contenuto, ma come “questione di strategie retoriche” inerenti al discorso, Rosteck passa all’analisi testuale vera e propria.<sup>50</sup> Murrow sovverte le regole del documentario, sostiene, ad esempio quando, invece di “tagliare in quello che convenzionalmente sarebbe ritenuto il posto giusto (quando il Senatore fa una pausa), *See It Now* indulgia sul Senatore un attimo più a lungo. È un attimo micidiale, rivelatore. McCarthy fa una pausa, si guarda intorno, i suoi occhi sembrano balzar fuori. Nervosamente si lecca le labbra, le sporge, le lecca di nuovo. Il microfono aperto registra un forte schiocco mentre apre e chiude la bocca”.<sup>51</sup> Rosteck fa anche altri esempi, tra cui McCarthy che ride quasi istericamente a una sua battuta o che contraddice quello che aveva affermato poche frasi prima.

Murrow, dopo aver mostrato le incoerenze di McCarthy, introduce la sequenza successiva: “Ma su *una cosa* il Senatore è stato coerente. Sostituendosi spesso a un’intera commissione, ha fatto lunghi viaggi, ha intervistato molte persone e ne ha terrorizzate alcune; ha accusato capi militari e civili della passata amministrazione di aver cospirato per mettere il paese nelle mani del comunismo; ha investigato e notevolmente demoralizzato il dipartimento di Stato attuale; ha lanciato mutevoli accuse di spionaggio, interrogato un composito assortimento di quelli che chiama ‘comunisti del Quinto emendamento’”. Qui, osserva Rosteck, Murrow introduce il sarcasmo e sia il sarcasmo, sia la successiva visualizzazione della faccia di McCarthy – cinque inquadrature sempre più ravvicinate, con un primo piano finale dagli occhi alle labbra – violano le regole del documentario giornalistico.<sup>52</sup>

Mentre l’analisi dell’uso di ironia e sarcasmo da parte di Murrow è corretta, non mi sembrano tali le conclusioni. Per quanto riguarda i tagli “ritardati” l’argomentazione va addirittura rovesciata. *Diversamente* dai precedenti reporter reticenti o adulatori, che tagliavano i tratti sgradevoli montando le riprese, *See It Now* offre un insieme più comprensivo e accurato dell’immagine pubblica di McCarthy. La responsabilità per il fatto che alcuni degli aspetti mostrati sono sgradevoli spetta più al “soggetto” delle immagini che alla sua presentazione: McCarthy *era* sgradevole. Naturalmente, in termini retorici, non c’è dubbio che Murrow abbia avuto un’intenzione nel fare la scelta (*inventio*), il montaggio (*dispositio*) e la presentazione (*elocutio*). Ma questo non ha nulla a che fare con l’obiettività o la mancanza di obiettività. Non si tratta soltanto di una caratteristica della comunicazione in quanto tale – icasticamente, Bill Nichols scrive: “Un messaggio è sempre indirizzato”<sup>53</sup> – ma di qualcosa che è intrinseco al documentario in quanto forma storicamente in evoluzione. La persuasione, l’obiet-

temente anti-McCarthy nel corso dell’interrogatorio della signora Annie Lee Moss da parte della Commissione McCarthy (l’interrogatorio che Murrow mostrò nella trasmissione del 16 marzo 1954).

43. William Bragg Ewald, Jr., *McCarthyism and Consensus?*, Lanham, Md, University Press of America, 1986, p. 17: “Beh, non attaccò mai McCarthy per nome, ma se sapevi leggere e scrivere e guardare la televisione, sapevi come la pensava”.

44. T.C. Reeves, *The Life and Times of Joe McCarthy*, cit., pp. 547.

45. W.B. Ewald, Jr., *McCarthyism or Consensus?*, cit., p.17; E.R. Bailey, *McCarthy and the Press*, cit., p. 209; R.J. Donovan and R. Scherer, *Unsilent Revolution*, cit., p. 31.

46. Cit. in Robert Griffith, *The Politics of Fear: Joseph McCarthy and the Senate*, Lexington, University Press of Kentucky, 1970, p. 272; sulla censura da parte del Senato, pp. 270-317.

47. In questa parte seguirò le citate, eccellenti analisi del *Report* di Thomas Rosteck e di Robert Ivie, esplicitando i miei occasionali disaccordi. Le citazioni dal *Report* e dalla successiva risposta di McCarthy sono tratte dalle registrazioni disponibili al Museum of Broadcasting di New York.

48. Quella dell’obiettività è anche qui una falsa questione. Murrow espresse il suo punto di vista in merito nel 1953 a Charles Wertenbaker: “Credo che per un cronista non sia umanamente

possibile essere del tutto obiettivo, perché tutti siamo prigionieri della nostra educazione, dei viaggi, delle letture, della totalità della nostra esperienza" (*The World on His Back*, in "New Yorker", 23 dicembre 1953, p. 29). Hans Kaltenborn (cit. in Irving E. Fang, *Those Radio Commentators!*, Ames, Iowa State University Press, 1977, p. 10) espresse un'opinione simile: "Nessun *news analyst* degno del nome potrebbe o vorrebbe essere completamente neutrale o obiettivo. Mostra i suoi pregiudizi editoriali ogni volta che sceglie o ignora qualcosa nella massa delle notizie che ha di fronte. Spesso esprime la sua opinione con una semplice messa in rilievo o in ombra [...] Ogni volta che esercita il suo giudizio editoriale esprime un'opinione".

49. C.M. Hammond, Jr., *The Image Decade: Television Documentary, 1965-1975*, New York, Hastings House, 1981, p. 12. La tesi di Rosteck è anche indebolita dal suo riconoscere che ognuna delle quattro trasmissioni da lui analizzate ha una struttura diversa e sembra poggiare su diversi principi teorici.

50. Qui Rosteck sembra attenersi a B. Roshco, *News-making*, cit., p. 55: "L'obiettività non risiede nella qualità del prodotto ma nel modo della performance".

51. T. Rosteck, "See It Now" *Confronts McCarthyism*, cit., pp. 122-23.

52. Ivi, p. 124.

53 B. Nichols, *Ideology and the Image*, cit., p.182. Poco prima (p.172), Nichols aveva os-

tivo primo della retorica, è riconosciuta da William Stott come una delle finalità principali del documentario, che si suppone "ci parli e ci convinca che noi, i nostri interessi più profondi, siamo coinvolti".<sup>54</sup> Rosteck obietta anche alle intonazioni sarcastiche e ironiche di Murrow. Ma, di nuovo, quei registri appartengono interamente alle possibilità del documentario. Nichols include l'ironia nelle strategie espositive dei documentaristi.<sup>55</sup> Tuttavia, l'intera questione dell'ironia è rilevante anche per altre ragioni.

È vero, come Rosteck dice, che l'ironia lega l'ironista al suo uditorio, con la richiesta di partecipazione e di risposta positiva. È anche vero che l'ironista conta sulla conoscenza precedente che il suo pubblico ha di lui. Nel nostro caso, la "preconoscenza" esisteva, nel senso che Murrow supponeva – correttamente – che sia le sue posizioni sia quelle di McCarthy fossero note al pubblico. Ma la vera ironia, ricorda Rosteck citando Kenneth Burke, "si basa su un senso di fondamentale parentela con il nemico".<sup>56</sup> Questo è vero anche nel caso della forma più cruda di ironia, il sarcasmo, che lega chi lo usa alla sua vittima, proponendo una diretta, immediata, inevitabile contrapposizione tra i due.<sup>57</sup> Uno è funzione dell'altro; se uno ha ragione, l'altro ha torto. Il sarcasmo, come la satira, "giudica, asserisce che una persona, un gruppo o un atteggiamento non è quello che dovrebbe essere", ma differisce dalla satira perché, anche se le emozioni che danno origine alla satira e che da essa sono evocate sono le stesse che evocano il sarcasmo, il sarcasmo non chiama mai al riso.<sup>58</sup> Il giudizio poggia su norme sociali che l'ironista – o chi fa satira o sarcasmo – si aspetta siano condivise.

Se tutto ciò è vero, questo implica che Murrow partì dall'assunto che lui stesso, McCarthy e il pubblico condividessero gli stessi valori basilari, la stessa ideologia o, per usare la terminologia di Hirshberg, lo stesso *cold war schema*. In quello schema, naturalmente, Murrow si collocava nella posizione del "buono" che difendeva le virtù nazionali, presentando McCarthy come il "cattivo" che le minacciava. Il sarcasmo fu uno degli strumenti necessari per rendere evidente la differenza da McCarthy e per spingere il Senatore al di fuori del terreno che Murrow stesso voleva che l'uditorio condividesse con lui. Se McCarthy fosse appartenuto al campo avverso – se, supponiamo, fosse stato un comunista – il sarcasmo non avrebbe avuto senso e Murrow avrebbe dovuto ricorrere ad altre strategie retoriche per metterlo alla berlina. Invece, il ben più rozzo McCarthy usava regolarmente un sarcasmo greve nei confronti dei suoi oppositori, bollati quasi sempre come comunisti. E il sarcasmo da lui impiegato in quelle occasioni è ancora più disgustoso, visto retrospettivamente, anche perché del tutto inappropriato e disfunzionale. Avendo egli giocato la stessa carta anche nel rispondere a Murrow nella puntata di *See It Now* del 16 aprile 1954, è possibile sostenere che nella sua risposta troppo aggressiva e retoricamente incompetente McCarthy abbia mancato il bersaglio, offrendo immagini di se stesso e di Murrow che confermarono i ritratti proposti dal giornalista un mese prima.

Il secondo segmento del *Report* si basa su una strategia del tutto diversa. Si apre con una coda parodistica del primo. McCarthy è mostrato mentre dice con un "sorriso superbo": "Mentre leggevo queste parole pensavo a quella citazione [dal *Giulio Cesare* di Shakespeare]: 'Di quale carne si nutre mai questo nostro Cesare?'". Murrow si domanda allora: "Di quale carne si nutre il senatore

McCarthy?”, e risponde, mantenendo a metà la metafora, che si nutre dei due “alimenti principali” che sono l’investigazione protetta dall’impunità e le mezze verità. Da lì procede poi, abbandonando il modo ironico e contrapponendo verità certe alle mezze verità e bugie di McCarthy.

La tecnica era la stessa che, come s’è detto, era già stata impiegata da testate come il “Milwaukee Journal”. Anche Murrow l’aveva già usata nel suo programma radiofonico, il 4 ottobre 1951, per confutare affermazioni fatte dal presidente Truman nella sua conferenza stampa di quel giorno.<sup>59</sup> In quell’occasione, nel suo discorso erano presenti molti commenti ironici sulle contraddizioni di Truman. Qui, invece, egli mostra una rabbia repressa nei confronti di McCarthy. La diversità di presentazione – particolarmente nell’*actio*, derivante dall’essere in televisione – è importante, ma gli strumenti retorici fondamentali sono gli stessi. In entrambi i casi Murrow si colloca al di sopra del suo antagonista per “difendere la verità”. Non c’è dubbio che non sta facendo “giornalismo obiettivo”, e tuttavia chi potrebbe sostenere che i suoi interventi correttivi non sono in nome dell’obiettività?

Dopo aver affrontato le mezze verità di McCarthy, Murrow mostra un “esempio di un’investigazione”: il modo in cui nel 1953 McCarthy interrogò Reed Harris, allora direttore dell’emittente radiofonica governativa “Voice of America”, a proposito di un libro da lui scritto nel 1932. È una sequenza lunga, che mostra le tattiche di rozza, disonesta e sprezzante manipolazione dei testimoni da parte di McCarthy. La trasmissione, commenta Rosteck, si è spostata radicalmente dall’ironia alla contestazione aperta: “Per ognuna delle accuse di McCarthy, la trasmissione offre una spiegazione alternativa; per ogni affermazione, una confutazione. Inoltre, qui, il testo accusa chiaramente McCarthy, denunciando senza ambiguità le distorsioni e l’abuso d’ufficio”.<sup>60</sup>

L’ironia e il sarcasmo della prima parte hanno avuto la doppia funzione di fissare la diversità morale tra l’ironista e l’ironizzato e di chiedere al pubblico di condividere il punto di vista dell’ironista. A quel punto il campo era aperto per la contestazione diretta della seconda parte. Contrariamente a quanto vari critici ritennero allora, a mio giudizio Murrow non solo rimase nei limiti del documentarismo giornalistico, ma procedette correttamente a presentare “le proprie ragioni per accusare, la propria scelta dei temi e la natura dei materiali a sostegno delle sue accuse”.<sup>61</sup> Fu intensamente personale nelle poche, misurate parole e nei gesti, ma disse la verità.

Se si analizza la risposta di McCarthy del 6 aprile, si può constatare che egli rimase solo parzialmente sul terreno delimitato dal suo accusatore. Più che altro, McCarthy si lanciò in uno sfrenato attacco *ad personam* che finì per confermare l’immagine presentata da Murrow, cioè che il Senatore era una persona violenta, isterica e irresponsabile, pronta a ignorare la verità e a diffamare gli altri.<sup>62</sup> I suoi obiettivi, a questo punto, apparivano sempre più come soltanto suoi, non del paese. Mentre Murrow si era posto sul terreno alto dei principi, McCarthy sembrava rispondere dal punto di vista di un ego risentito e tronfio. Aggredì Murrow come nemico personale nella frase d’apertura: “Murrow è un simbolo, è il capo e il più intelligente nella muta di sciacalli che sta sempre alla gola di chiunque osi denunciare comunisti e traditori”. Quindi lo accusò di essere stato socialista rivoluzionario e di aver fatto segretamente propaganda comunista. Alluse a legami con i comunisti e la causa comunista ne-

servato che “il concetto stesso di documentario è teoricamente mal definito”.

54. William Stott, *Documentary Expression and Thirties America*, New York, Oxford University Press, 1973, p. 28. È significativo che Stott si riferisca a Murrow giornalista radiofonico, corrispondente da Londra durante la Battaglia d’Inghilterra, per esemplificare il modo “diretto” di mettere “i fatti davanti all’uditorio nel modo più inconfutabile possibile e sollecitare un impegno a cambiarli” (p. 7).

55. B. Nichols, *Ideology and the Image*, cit., pp. 196-97.

56. T. Rosteck, “See It Now” *Confronts McCarthyism*, cit., p. 124.

57. David Worcester, *The Art of Satire*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1940, pp. 77-8: “L’ironista fa appello a un’aristocrazia della mente. Si richiede esercizio mentale per capire anche la forma più semplice e rozza di ironia, il sarcasmo... Il sarcasmo è quindi una forma di ironia verbale, prodotta con un’inversione di significato. Lo si può distinguere dai tipi più letterari di ironia dal fatto che non inganna mai la sua vittima. Il pungiglione è bene in vista”. Non c’è dubbio che Murrow non abbia nascosto il pungiglione e che il suo ricorso al sarcasmo sia legittimo come una scelta di chiarezza.

58. George A. Test, *Satire: Spirit and Art*, Tampa, Fla., University of South Florida Press, 1991, pp. 5, 1-2. Leonard Feinberg, *Introduction to Satire*, Ames, Iowa, Iowa State Univer-

sity Press, 1967, p. 11, istituisce un'altra connessione tra satira e sarcasmo: "Nel momento in cui uno critica e afferma che qualcosa è stato fatto in modo sbagliato, implica che esiste un modo corretto di farlo".

59. Si veda Edward Bliss, Jr., *In Search of Light: The Broadcasts of Edward R. Murrow, 1938-1961*, New York, A.A. Knopf, 1967, pp. 172-74.

60. T. Rosteck, "See It Now" *Confronts McCarthyism*, cit., p. 131.

61. H.R. Ryan, "Kategoria" and "Apologia", cit., p. 244. Tra i critici che misero in discussione la *fairness* di Murrow furono John Cogley (*The Murrow Show*, in "Commonweal", 16 marzo 1954, pp. 163-64) e Gilbert Seldes, che scrisse dopo la risposta di McCarthy (*Murrow, McCarthy and the Empty Formula*, in "Saturday Review of Literature", 24 aprile 1954, p. 26). La lettura critica di Seldes è meglio espressa nel lungo saggio *The Situations of Edward R. Murrow*, incluso in *Id., The Public Arts*, New York, Simon and Schuster, 1956, pp. 212-28.

62. Abbastanza curiosamente le valutazioni della risposta furono molto diverse tra loro. Seldes scrisse nell'articolo del 24 aprile, cit., che McCarthy si era trovato in una situazione simile a quella in cui "uno bastona un altro e poi gli passa il bastone, sapendo che non potrà più usarlo con efficacia". Dall'altra parte, Drew Pearson scrisse nel suo diario: "McCarthy ha risposto a Ed Murrow. Secondo me ha fatto un lavoro selvaggio ed efficace

gli Stati Uniti e all'estero e arrivò quasi a colpevolizzarlo per l'espansione del comunismo nel mondo. "Al di sotto delle tecniche dei due parlanti, comunque, esisteva una sottostruttura interpretativa che si era formata prima dello scambio", scrive Robert Ivie.<sup>63</sup> E questa sottostruttura, come s'è detto, permise alla strategia retorica di Murrow di raggiungere il suo scopo, indebolendo invece l'autodifesa di McCarthy.

Nella breve ultima parte del *Rapporto*, Murrow presentò il suo "editoriale". "Noi non dobbiamo confondere il dissenso con la slealtà", disse, pronunciando il primo dei dodici "noi" – rinforzati da otto "nostro/i" e due "noi stessi" – che introdusse nei suoi commenti finali. Le parole conclusive furono: "Non è stato [McCarthy] a creare questa situazione di paura, lui l'ha solamente sfruttata e con notevole successo. Cassio aveva ragione: 'La colpa, caro Bruto, non sta nelle nostre stelle ma in noi stessi'". L'insistenza da parte di Murrow sulla prima persona plurale accentuò fortemente, anche se indirettamente, la sua posizione di portavoce della collettività nazionale e rese anche esplicito su quale terreno era postulata la consonanza con l'uditorio nella prima parte, attraverso l'uso dell'ironia.<sup>64</sup>

Thomas Rosteck sottolinea che "il movimento finale di questo testo sempre più complesso è un invito a partecipare a un atto di contrizione [...] Dal punto di vista testuale, il richiamo della contrizione è un colpo da maestro. Vedendo la colpa come nostra e partecipando a una contrizione condivisa, condividiamo anche il bisogno di purgare noi stessi delle nostre cadute".<sup>65</sup> Ma la purificazione può venire solo dalla penitenza, e questa consiste nell'essere degni del "nostro retaggio", nel tornare a essere uomini che non hanno paura, nelle parole di Murrow, "di scrivere, di parlare, di associarsi e di difendere cause che [sono] in questo momento impopolari". È inutile dire che la causa cui alludeva era quella di liberarsi della paura, dell'odio e del sospetto istillato nelle vene del paese da McCarthy.

La televisione era il mezzo di Murrow, non di McCarthy. Il primo ne padroneggiava le tecniche e i linguaggi, mentre il secondo l'aveva sempre usata solo come veicolo passivo per la sua propaganda e per far arrivare la sua immagine – espurgata dei lati peggiori – a quante più persone possibile. Aveva funzionato, fino a un certo punto. Ma quando McCarthy fu sfidato al confronto diretto da un abile professionista, apparve in tutta chiarezza il suo dilettantismo nell'arte della comunicazione televisiva. Entrambi tennero conto delle sottostrutture interpretative date, ma McCarthy non considerò a sufficienza che, da una parte, giocare in casa di Murrow avrebbe richiesto un mutamento di strategie, e che, dall'altra, l'"opinione pubblica" lo stava abbandonando. Si comportò "come al solito", mentre le circostanze e il momento erano insoliti. Così, nella sua risposta, rese letterali davanti a milioni di spettatori quelle immagini di sé che Murrow aveva mostrato un mese prima, ricontestualizzandole in una sottostruttura interpretativa che, lui sì, aveva correttamente percepito in evoluzione verso l'antimaccartismo (e aveva aiutato a muovere in quella direzione).

### **Liberals e guerra fedda**

La conclusione principale dell'analisi di Robert Ivie è la seguente: "La sot-

tostruttura metaforica dell'accusa di Murrow istituì una formula interpretativa che la risposta di McCarthy contribuì a convalidare: comunismo = oscurità = tirannia = McCarthy". Ivie scrive che né Murrow, né nessun altro critico *liberal* del maccartismo attaccò mai il Senatore per il suo anticomunismo. Tutti attaccarono "le forze gemelle dell'oscurità", il comunismo e il maccartismo, viste entrambe come minacce per il paese e la libertà. "Il maccartismo fu implicitamente associato al comunismo attraverso insiemi di veicoli metaforici diversi, che tuttavia condividevano le nere connotazioni della tirannia e del disprezzo per le istituzioni democratiche. Così, la retorica di Murrow non aveva bisogno di riconsiderare i presupposti della guerra fredda e anzi può aver contribuito a rafforzarli, senza volerlo, attraverso l'identificazione, per quanto indiretta, della minaccia comunista con la demagogia di McCarthy".<sup>66</sup>

Se si applica il *cold war schema* di Hirshberg, si giunge alla stessa conclusione: Murrow si posizionò dalla parte della libertà e della democrazia, associando McCarthy all'oppressione e spingendolo dalla stessa parte della barricata ideologica occupata dal comunismo e dal nazismo. Infatti, nell'arsenale retorico disponibile a tutti quelli che condividevano l'ideologia della guerra fredda il termine "totalitarismo" riuniva in un solo concetto-contenitore entrambe quelle esperienze storiche.<sup>67</sup>

Gli intellettuali *liberal* adottarono lo schema della guerra fredda, diventando gli intermediari del "consenso". Il loro discorso tanto sul passato quanto sul presente si fece "notevolmente conservatore".<sup>68</sup> Ma dal momento che essi organizzarono la loro visione dell'identità nazionale attorno alla difesa della libertà dal totalitarismo e all'identificazione degli Stati Uniti con la libertà, alcuni di loro compresero che era impossibile conciliare il maccartismo con la libertà. D'altra parte, perché la loro critica potesse essere accettabile nella situazione data, essi potevano far ricorso soltanto a strategie retoriche che derivassero la loro efficacia dalla stessa ideologia che aveva prodotto l'insormontabile contraddizione che si trovavano di fronte. Murrow fu uno di questi intellettuali *liberal* cui erano precluse facili vie d'uscita. Anche se, probabilmente, con maggiori esitazioni e sofferenza di altri, egli fece propria l'ideologia della guerra fredda con tutti i suoi inevitabili corollari, tra cui i giuramenti di lealtà, il controllo politico e le "liste nere" alla CBS.

Appena divenne possibile, fu tracciata una linea tra il patriottismo e il maccartismo. Quest'ultimo fu rigettato allora in nome della coerenza teorica, per ragioni pratico-politiche e, per così dire, di buon gusto. In apertura del suo *Società e intellettuali in America*, pubblicato nel 1962, Richard Hofstadter scrisse che il libro era nato sotto lo stimolo della situazione politica e intellettuale degli anni Cinquanta. Nel secondo paragrafo, affermava che il maccartismo era stato responsabile di aver diffuso la convinzione che la "mente critica" fosse dannosa per la nazione. Poche righe più sotto, ricordava gli attacchi di McCarthy contro gli intellettuali e le università e come quegli attacchi avessero dato vita a un esercito di inquisitori suoi emuli.<sup>69</sup> Di fatto, rigettando l'estremismo di McCarthy appena fu possibile farlo senza rischiare, i cosiddetti *cold war liberals* difesero se stessi. Durante il maccartismo si erano collocati in quello che Arthur Schlesinger, Jr. aveva definito il "centro vitale" dello schieramento ideologico-politico e che Louis Hartz – insieme con Lionel Trilling, Richard Boorstin, Richard Hofstadter e altri – pensava come la "tradizione liberale".<sup>70</sup> Avevano ripudiato

ce" (*Diaries, 1949-1959*, cit., p. 302).

63. R.L. Ivie, *Diffusing Cold War Imagery*, cit., p. 84.

64. Varie locuzioni rafforzarono l'identità tra Murrow e il suo uditorio: "Questo paese...", "La nostra storia e il nostro pensiero...", "Il nostro retaggio e la nostra storia...", "In quanto nazione, noi...", "Per gli uomini che si oppongono ai metodi del senatore McCarthy questo non è il momento di stare zitti". Si veda anche Ivi, pp. 87, 95.

65. T. Rosteck, "See It Now" *Confronts McCarthyism*, cit., p. 133.

il conflitto sociale e innalzato l'omogeneità al di sopra di ogni altro valore e, mentre contribuivano a perpetuare l'ideologia della guerra fredda, salutavano la "fine delle ideologie".<sup>71</sup> Che quel "centro" potesse esistere o esistesse di fatto, o che i *liberals* abbiano veramente difeso la libertà negli anni della guerra fredda può essere discutibile, ma non c'è dubbio che non si dette alcuna fine dell'ideologia, finché l'ideologia della guerra fredda rimase in vita.

---

66. R.L. Ivie, *Diffusing Cold War Imagery*, cit., pp. 86-91.

67. Si veda M.S. Hirshberg, *Perpetuating Patriotic Perceptions*, cit., pp. 37, 46. Anche L.B. Hinds and T.O. Windt, *The Cold War as Rhetoric*, cit., pp. 50-51: "Il termine 'totalitario' divenne il termine generico da applicare ai governi dittatoriali o ideologici [sic!] senza considerare se le idee di quei governi fossero in conflitto tra loro. 'Fascismo rosso' esprimeva alla perfezione il collasso intellettuale di idee politiche diverse e divergenti in un solo concetto".

68. John Higham, *The Cult of the "American Consensus"*, in "Commentary", Vol. 27, 2 (February 1959), p. 94.



---

69. Richard Hofstadter, *Anti-Intellectualism in American Life*, New York, A.A. Knopf, 1962 (*Società e intellettuali in America*, Torino, Einaudi, 1968, p.15). Pochi anni prima, due sociologi avevano già documentato gli effetti dell'inquisizione sull'università statunitense: Paul F. Lazarsfeld and Wagner Thielens, Jr., *The Academic Mind: Social Scientists in a Time of Crisis*, Glencoe, Ill., Free Press, 1958. Si veda anche Ellen W. Schrecker, *No Ivory Tower: McCarthyism and the Universities*, New York, Oxford University Press, 1986.

70. Arthur M. Schlesinger, Jr., *The Vital Center: The Politics of Freedom*, Boston, Houghton Mifflin, 1949; Louis Hartz, *The Liberal Tradition in America*, New York, Harcourt, Brace and Co., 1955. Sulla questione della "liberal mind in a conservative age" – per citare il libro di Richard H. Pells (New York, Harper & Row, 1985) – rimando qui all'abbondante letteratura disponibile, tra cui, in italiano, Bruno Cartosio, *Anni inquieti. Società, media, ideologie negli Stati Uniti da Truman a Kennedy*, Roma, Editori Riuniti, 1992.

71. Daniel Bell, *The End of Ideology*, New York, Free Press, 1960.